

L'intarsio



**Giovanni Galaffu**

**L'INTARSIO**

*Romanzo breve*



*Per Victor;  
Lui mi ha insegnato a piangere.  
Chi non l'ha mai letto  
Non ha mai letto.*



## I

*«Una donna, moglie di uno dei discepoli dei profeti, gridò a Eliseo: “Mio marito, tuo servo, è morto; e tu sai che il tuo servo temeva il Signore. Ora il suo creditore è venuto per prendersi i miei due figli come schiavi”».*

II Re 4,1

«Mi dispiace signor Malgio, non c'è più niente che possiamo fare per la sua situazione. Mi creda, abbiamo fatto tutto quanto in nostro potere ma non possiamo più contravvenire alla legge né tantomeno girarci intorno. Il giudice ha emesso la sua sentenza; lei era presente e l'ha ascoltata. Come sa, la sua decisione è inoppugnabile: la sua casa sarà sequestrata a partire da domani e resterà in possesso della banca almeno fino a quando non potrà garantire il pagamento del suo mutuo. Ho parlato con il loro avvocato... può contattarlo anche lei se crede che sia il caso. Dice che le concederanno sette mesi per rimettersi in piedi signor Malgio; in questo tempo lei dovrà dimostrarsi in grado non solo di potersi procurare e mantenere un lavoro, ma dovrà anche prendersi cura in maniera adeguata di sua figlia.

«Se durante questo periodo, chiamiamolo di prova, la bambina dovesse soffrire per qualche mancanza o privazione, saranno costretti a contattare i servizi sociali. Glielo garantisco: né loro né la banca vogliono arrivare fino a questo punto, ma ogni cosa dipenderà da lei sol-

tanto. Io ho fatto tutto ciò che era in mio potere, ma le avevo già anticipato che sarebbe stato difficile già dall'inizio».

Le parole dell'avvocato Piebro risuonarono nella piccola casa come delle piccole scosse di terremoto. L'uomo al quale si rivolgeva, benché fosse molto più alto e robusto di lui, pareva sottomesso come uno schiavo.

«Non possono portarmi via la casa! – urlava – Dove andremo a stare nel frattempo se ci portano via ogni cosa? Come potrò trovare lavoro in questi sette mesi?

«Ho quarantatrè anni; non ho una laurea né un qualunque titolo di studio: come possono pretendere che riesca a trovare qualcuno che mi assuma in così breve tempo?

«E stammi a sentire molto bene avvocato: mi hai parlato di mia figlia. Non azzardarti mai più a nominarla, sono stato chiaro? So perfettamente come provvedere a lei e alle sue necessità: non ho certo bisogno che una faccia impomatata come la tua venga a dirmi come comportarmi»

L'uomo congiunse le mani in un atteggiamento quasi di preghiera e di incredulità.

«Ma come? Avevo fatto affidamento su di te, ti avevo dato tutti i soldi che mi avevi richiesto, per la tua parcella e per le spese legali: e ora vieni a dirmi che ho perso la casa? Solo per aver saltato due rate del mio mutuo? Come puoi venire qua a casa mia e dirmi tutto questo dopo avermi dato tutte quelle garanzie? Lo sai benissimo che la banca ormai si è impossessata della mia abitazione: come puoi avere il coraggio di affermare che potrei riaverla? E ora mi parli anche dei servizi sociali? Come potrò dare da mangiare alla mia piccola se non lavoro?

«Tu e il tuo studio mi avete prosciugato completamente il conto, assicurandomi che avrei potuto tenermi la casa; non solo, tu mi avevi anche garantito che avresti provveduto a trovarmi un posto come custode nel vostro



palazzo, e che l'avresti fatto in memoria di mia moglie. Tua sorella.

«Avevi detto che questo avrebbe fermato la banca... mi avevi anche garantito che nessun giudice avrebbe potuto togliere la casa a un padre di famiglia.

«Come hai potuto tradire tua sorella in questo modo? Era tua sorella, maledizione!

«Ma a te di questo non importa. Fino al mese scorso mi davi del tu, mi chiamavi per nome. Ora mi dai perfino del lei. Sai... anzi, sa cosa le dico avvocato? Se ne vada fuori di qui, esca da casa mia prima che mi venga la tentazione di romperle una sedia sulla schiena».

L'avvocato Piebro si alzò in piedi: sembrava più alto da seduto che non stando dritto sulle sue gambe. L'abito da 1700 euro che indossava era costato assai poco al suo sarto, sia in termini di stoffa sia di lavoro: la quantità di cotone che era occorsa per confezionarlo era risultata essere assai inferiore a quella che sarebbe servita per qualunque vestito di altro uomo.

Piebro si aggiustò gli occhiali sulla fronte e raccolse dei fogli che erano sparsi sul tavolo. Più che la fretta di andarsene da quella casa gli premeva evitare che quei documenti si sporcassero di unto o a causa delle macchie di caffè ancora presenti sulla tovaglia di nylon che copriva il tavolo della cucina.

Senza nemmeno guardarlo rispose a Malgio:

«Non siamo nel mio studio in questo momento, ed io ti ho fatto un favore cercando di perorare la tua causa. Nessuno, sano di mente, l'avrebbe fatto: lo avrebbe capito perfino un bambino che si trattava di una causa persa. E tu vieni a rinfacciarmi questo?

«Hai ragione, Elisabetta era mia sorella... e tua moglie; ma mi hai sempre fatto schifo come cognato. Ora lei non può sentirmi dire questo, ma l'ha sempre saputo che non mi sei mai piaciuto, anche quando cercava di convincerti del contrario. Li sentivo, sai, quei discorsi,

quando ti diceva che io, in realtà, ti ammiravo ed ero fiero di te. Io me la ridevo, ma non avrei mai sperato di poterti gettare in faccia tutto questo un giorno.

«Eppure neanche così sono il bastardo che credi. Se così fosse arriverebbe immediatamente una telefonata ai servizi sociali e, da domani, troveresti i sigilli non solo alla casa ma anche a tua figlia. Non credi che questo sarebbe peggio? O vuoi davvero vedere fino a che punto sono capace di arrivare? Ne saresti davvero stupito. Ma, come ti ho già detto, non sono un bastardo senza cuore. Vuoi un tetto dove portare Fiorella a vivere? Io te lo posso dare perché, vedi, per caso mi capita di essere in possesso di una proprietà che sono prontissimo a concederti. Sempre che tu non preferisca dormire all'aperto... al freddo».

L'avvocato Piebro si tolse di tasca un mazzo di chiavi; erano tre in tutto, mantenute insieme da un piccolo portachiavi a forma di scudo. Le mostrò a Malgio.

Le chiavi tintinnarono sinistramente.

«Queste sono le chiavi dell'abitazione; non è certo una reggia ma è di sicuro meglio di niente. La vuoi? Puoi sempre rifiutare, se vuoi dare ascolto al tuo orgoglio e al tuo odio. Ma non credo che ti convenga molto».

Marino Malgio si alzò in piedi mentre continuava a fissare quel mazzo di chiavi. Sebbene nella stanza facesse freddo, per via del fatto che il riscaldamento gli era stato tagliato da circa due mesi, Marino iniziò a sudare. Si trattava però sudore freddo: il piccolo fuoco che ancora resisteva nel caminetto non era certo sufficiente per scaldare la stanza.

Cercò di avvicinare la mano al bicchiere d'acqua che era di fronte a lui; ma non gli era rimasta forza sufficiente per afferrarlo. Allora provò a prenderlo con entrambe le mani, ma il bicchiere gli sfuggì e si ruppe sul pavimento, andando a bagnare le scarpe da 350 euro di suo cognato.

Quest'ultimo non si scompose: fece solo qualche passo indietro e andò ad asciugarsi le scarpe nelle tende color senape della cucina.

«Mi spiace, non era mia intenzione» Marino Malgio iniziò a balbettare. «Davvero? – riprese – Davvero mi concederesti una casa in cui stare?»

Piebrò si fregò le mani.

«Ricordati molto bene questa cosa: – sibilò – non lo faccio per te. Lo faccio per Fiorella. Non me la sento proprio di privarla anche del padre: sta già soffrendo abbastanza per la morte di Elisabetta. Ma non è così facile: c'è una cosa che dovresti fare per me».

Piebro tirò fuori dalla sua cartella un plico contenente dei contratti.

«Che cosa sono quei fogli?» chiese Marino; ma credeva già di saperlo.

«Nulla di speciale: solo li dovresti firmare per entrare in possesso della casa» Piebro li guardava quasi con noncuranza. «Si tratta di un semplice passaggio di proprietà, dove si dichiara che tu mi hai già versato 80.000 euro per l'immobile, soldi che affermo di aver già ricevuto da te. Ma questo contratto sottintende una clausola, perciò non avere così tanta fretta di firmarlo. Non voglio che tu accampi ancora delle scuse. Sono stufo di sentire le tue lamentele ogni volta che ci incontriamo.

«Anzi, non è questo il motivo per il quale voglio che tu lo legga con la dovuta calma. La clausola è molto semplice: apponendo la tua firma tu dichiari anche di aver accettato il posto da custode che tanto bramavi e di aver ricevuto, come anticipo, già tre anni di stipendio.

«Con questo ti sto facendo una grossa cortesia, altrimenti la banca potrebbe venire a chiederti dove hai guadagnato i soldi per pagare questa nuova casa. Questo documento rimarrà privato tra te e me, non sarà nemmeno registrato e nessun altro sarà a conoscenza di questa faccenda... almeno da parte mia. Tutto questo nel

caso ti venga in mente di andare ancora a protestare per la casa. Ma sappi che potrò far convalidare il contratto da un notaio quasi in tempo reale, qualora ti saltasse in testa una qualunque sciocchezza. Potrei farlo legalmente, falsificando la data di registrazione. In questo modo non avresti scampo e perderesti anche la nuova casa.

«Sai perché faccio tutto questo? Voglio proprio vedere come farai a cavartela in questi sette mesi senza lo straccio di uno stipendio. Come hai detto tu, non c'è davvero nessuno che ti possa assumere»

«Ma cosa ti impedisce di strappare questo documento appena ne avrai voglia?» pianse Marino.

Piebro sorrise crudelmente:

«Hai perfettamente ragione a sollevare questa questione. Non me lo impedirebbe proprio nessuno, anche perché a te non rilascerò nessuna copia di alcun foglio. Voglio solo che tu ti fidi di me. Se in questi sette mesi avrai trovato un lavoro decente io ti renderò questo documento e non ne farò nessuna copia. Ti do la mia parola. O ti fidi di me, o puoi iniziare a dire addio a Fiorella».

Marino non rispose; si chinò sul pavimento, sulle ginocchia, e cominciò a raccogliere con le proprie mani ogni singolo cocci di vetro. Fu fortunato che il pavimento fosse già bagnato copiosamente, e lui non si curò del fatto di aver poggiato i pantaloni su quel liquido. Piebro non si accorse così delle sue lacrime che andarono a mischiarsi con l'acqua per terra.

Si alzò dopo aver smesso di piangere. Erano passati circa due minuti.

Piebro era troppo occupato a guardarsi le suole delle scarpe per accorgersi di un poveraccio che lacrimava. Ma appena Marino si alzò in piedi i suoi occhi furono costretti a guardarlo.

«Allora? Accetti la mia proposta?» lo incalzò. Aveva già visto quello sguardo almeno una trentina di volte, nelle aule di tribunale: sapeva che Marino ormai avrebbe